

I cattivi elementi. Storie di acqua, di aria, di fuoco e di terra di Carlo Grande

Pag. 152, Lire 20.000 - Edizioni **Fernandel**

ISBN 88-87433-15-1

Le prime righe

Grazie a dio c'è chi muove le acque

"Lo Zodiac ruggiva davanti alla prua del cargo, sbatteva sulla schiuma come una libellula inseguita da un luccio. Fece su e giù due volte sotto l'immensa chiglia nera, mentre dal ponte si sbracciavano decine di marinai. "Salopard!" gridavano. "È il tuo funerale". Patrick, ingessato in un giubbotto-salvagente arancione, faceva sforzi terribili per rimanere aggrappato alla barra". Athena avvolse con cura un ricciolo biondo fra le dita e continuò. "Quando la nave gettò l'ancora, Pat andò sotto la gru e spense il motore. Con lo spray scrisse sulla chiglia: "Il mare non è una pattumiera". Poi guardò in alto e vide il grosso barile arrugginito che gli oscillava sulla testa".

"Patrick aveva questa teoria, forse l'aveva letta sul Readers' Digest: "Devi stare sotto il parapetto" diceva "e fissare quello che sta scaricando. Basta guardarlo in faccia e tenere il contatto, così lui non lascia andare"".

"Il gruista tenne il contatto senza fare una piega. Allungò il collo, prese la mira e sganciò il bidone, seguendolo amorevolmente con lo sguardo. Lo Zodiac si piegò su se stesso come uno straccio e scomparve sott'acqua. Un istante dopo schizzò fuori insieme a Pat, che galleggiava pancia all'aria".

La voce di Athena prese un tono più basso, come si conviene al momento cruciale di un racconto.

"Sul ponte del cargo erano arrivati anche gli ufficiali, per vedere "se quel tizio era ancora vivo". Pat si era ripreso quasi subito, così, mentre lo ripescavano, ne abbiamo approfittato per abbordarli dall'altra fiancata, con il secondo gommone. Abbiamo lanciato una scala a pioli, avresti dovuto vedere le facce quando ci hanno scoperti incatenati alla

gru. Siamo rimasti lì tutto il giorno. Invece di scaricare porcherie in mare hanno giocato per sei ore con fiamma ossidrica e tronchesine". "Bel modo..." Marta deglutì, allungandosi oltre il parapetto. "... Bel modo per farmi coraggio".

Marta aveva vent'anni, capelli lisci e corti sul viso regolare, e grandi occhi languidi. Le labbra, rosse anche senza trucco, si contrassero in uno degli ultimi bronci dell'adolescenza.

© 2000, *Fernandel*

La via dei lupi di Carlo Grande

213 pag., Euro 12.00 - Edizioni **Ponte alle Grazie**
ISBN 88-7928-593-9

Le prime righe

Primavera 1334, Chaberton

François scelse la via dei lupi. I lupi sono coraggiosi, inseguono gli stambecchi sui versanti più scoscesi della montagna, dove l'uomo rischia a ogni passo di ammazzarsi. I lupi sono scaltri, risalgono le valanghe in cerca degli animali uccisi e camminano in fila sulla neve, ricalcando le orme dei compagni per fare meno fatica. I lupi sono liberi: si inchinano alle leggi del branco, ma quando non c'è più posto tra i fratelli abbracciano la vita solitaria e vanno in cerca di nuovi spazi. François era malridotto, ma come i lupi non vagava a caso. Conosceva i sentieri e le scorciatoie di quelle montagne color ruggine, che ormai erano diventate la sua casa. Aveva in testa mappe precise e sceglieva sempre la strada migliore. Era sudicio e stanco, e ciononostante i suoi percorsi, distillati da due anni di vita alla macchia, rimanevano i più aspri e faticosi, e perciò immancabilmente i più brevi. Aveva quarant'anni, la barba incolta e i vestiti che puzzavano. Ma era nato in quelle vallate e da un pezzo aveva imparato a fare a meno di un letto. Il sole e il freddo avevano indurito la sua pelle. Negli occhi grigi era riuscito a conservare una ragionevole, lucida disperazione. François caracollava abbandonato al passo del cavallo, davanti a Hugues e Aragon. Sembrava concentrato su qualcosa, teneva le spalle quadrate leggermente incarnate in avanti, pronte a scattare verso un'invisibile nemico.

Carlo Grande

Padri. Avventure di maschi perplessi

Padri. Avventure di maschi perplessi di Carlo Grande

123 pag., Euro 10,00 - **Ponte alle Grazie**
ISBN: 88-7928-818-0

Le prime righe

IL CAPPELLO DI MIO PADRE

Ricordo: era l'alba, sedevo al tavolo di formica rossa in cucina, al terzo piano di *piazza* Rebaudengo, con gli occhi impastati di sonno. Avevo la tazza del tè davanti e la riga dei capelli perfetta, da bravo ragazzine degli anni Sessanta. Ricordo la finestra piena di buio, il cane che guaiava dietro la porta a vetri sul balcone e i movimenti precisi e sbrigativi di mio padre, che preparava il fucile e le cartucce e ogni tanto mi guardava, mettendomi fretta anche senza dire niente. Sarebbe stato un giorno importante: la mia prima battuta di caccia. Avrei sparato con un fucile vero. Era più di trent'anni fa, nel 1968: lui aveva l'età che ho io adesso e quest'immagine è come una visione, mi fa salire su una macchina del tempo che mi traghetta nel passato. Anzi, di più: riunisce passato e presente, mio padre diventa all'improvviso mio coetaneo. Penso a lui allora, alle sue scelte, al suo carattere, alle sue gioie e ai suoi dolori e li confronto con i miei, adesso. Che speranze, che dubbi aveva, alla mia età? Forse quelli che ho io ora. Pensando a questo mi sento un po' meno solo. Avrei voglia di chiamarlo subito, adesso che è anziano, che ha i capelli bianchi, e fargli le mille domande che la banalità del quotidiano mi impedisce di fare. « Ciao papa, come stai? Cosa provavi, quando avevi quarantenni? Adesso, sei più felice? » Lui era sempre un po' nervoso, allora. Chissà cosa lo inquietava. Forse la stessa ansia che provo io oggi, dalla quale credevo di essere immune, che mi è strisciata silenziosamente dentro. Credevo di essere diverso, quand'ero giovane. Invece mi scopro sempre più simile a lui. Che senso ha questo non avere mai tempo? Quest'ombra incerta sulle cose, questa « favola narrata da un idiota, con enfasi di gesti e di suoni, che alla fine non significa nulla »? Davvero non significa nulla?

Avrei bisogno di chiedergli, di sapere. E quando penso che è stato mio coetaneo sento di avere più coraggio.

E rifaccio i miei conti: ognuno dovrebbe rifarli.

E un esercizio facile: la differenza di età che c'è fra noi e un genitore si sottrae all'anno che stiamo vivendo ed eccoci a venti, trent'anni prima, eccomi nel 1968. Ecco le cartucce sul tavolo, il cane, il buio di fuori, mio fratello a undici anni, come me, e mia madre che dorme. Ecco mio padre con i capelli neri. Lui c'è già stato, nel labirinto dei quarant'anni. Forse mi mostrerà il bandolo della matassa, il filo di Arianna, la trave che galleggia nel naufragio. «Vieni» mi dirà, «aggrappati. Vieni da questa parte. Guarda laggiù: c'è una luce».

© 2006, Ponte alle Grazie

La cavalcata selvaggia. L'impresa in Himalaya di un uomo che seppe inginocchiarsi senza piegarsi di Carlo Grande

Pag. 264, Euro 13,00 - Edizioni Ponte alle Grazie

ISBN: 88-7928-677-3

Le prime righe

Tso Moriri, ottobre 1945

«Queste montagne» pensò il maggiore Pribaz affacciato alla tenda, « queste montagne spoglie, color terra, sono la mia casa ».

Davanti a lui un arabesco di cime, una catena di picchi battuti dai venti, che si gettavano nel lago. Il fiabesco Moriri, così a lungo immaginato.

Un mondo fatto di sole, di pietra, di gelo e di fuoco; di pastori e montanari, di pascoli e di silenzio.

Sul valico, legate a un lhatho, centinaia di bandierine strappate dal vento, che si agitavano freneticamente, disseminando preghiere nella terra della solitudine.

L'Indo, il sacro fiume, era lontano. Ma poteva ancora sognarlo.

Cos'altro c'era, da sognare? Nulla, gli parve. Cos'altro da fare? Nulla, in tutta coscienza. Niente da possedere, nulla da conquistare. Nessun eroismo da compiere.

Il pilota si sentì appagato. Una specie di vuoto si allargava dentro di lui.

Somigliava a un deserto, forse era il deserto di quelle cime, la « terra vuota » che entrava in lui. Il satong di cui parlavano i lama tibetani.

Qui è il vuoto, pensò il pilota. Ma non è il deserto.

Dopo anni di guerra, di morti, di prigionia, era arrivato.

© 2004 Ponte alle Grazie

Terre alte.

© 2008, Adriano Salani Editore **Carlo Grande – Terre alte. Il libro della montagna**

Le prime pagine

Prologo

«Camminare per le montagne è uno sciocco piacere » disse il Baiai Lama a Heinrich Harrer nel film Sette anni in Tibet. Il Compassionevole, l'Oceano di saggezza è in grado di scendere in se stesso e di uscire dalla nostra prigionia materiale e morale senza bisogno di salire, di faticare. Ma noi che viviamo in città, che mangiamo senza fame e beviamo senza sete, che ci stanchiamo senza che il corpo fatichi, che rincorriamo il nostro tempo senza raggiungerlo mai, abbiamo bisogno di riprenderci le nostre vite, di trovare una strada che ci riporti al centro di noi stessi. Quando si ha, come noi, una tale sicurezza materiale da non temere più di tanto per il futuro, quando non ci si domanda cosa succederà la settimana prossima, quando si ha sempre di che vivere e non si sa più per cosa, si forma intorno a noi una prigionia senza confini, da cui è difficile fuggire.

Una delle vie maestre, la più faticosa e feconda, è quella che conduce alle terre alte. Guai a perdere il bene della montagna e della natura, volgere le spalle alla sua verità profonda. È fatta di bellezza, di fatica, di solitudine e silenzio: valori poco alla moda, che aiutano a vivere. Il vero isolamento, quello che ci fa sentire soli, non è una condizione fisica, è uno stato morale. È rimanere fra gente insulsa e compiere azioni insignificanti, è produrre cose inutili che mortificano la nostra vita e la svuotano di senso.

La montagna, in tempi di carestia fisica (di aria, di acqua, di terra) e spirituale (etica ed estetica), è una delle ultime risorse per salvare il pianeta e le speranze dell'uomo. Frequentare la natura e le terre alte è un modo fondamentale per ritrovare dignità, poesia, contemplazione, senso dell'eroismo. Ciò che di buono, insomma, si agita di tanto in tanto nel nostro animo.

La montagna siamo noi, la nostra parte più nascosta, preziosa e vitale. Come il *duende*, il demone della creatività descritto da Federico Garcia

Lorca in un saggio immortale, non è tecnica, non è fantasia, non è intelligenza. Non è solo questo. La montagna ci solleva e ci fa patire, ci trafigge nel profondo, ci scuote e infine ci lascia muti. È una forza istintiva e potentissima, inesprimibile, "che sorge dalle più segrete stanze del nostro sangue" dice García Lorca. È un grumo dionisiaco che contiene gioia e dolore, solitudine e amicizia, canto e silenzio, vento, ghiaccio e sole splendente. È trasalimento, è un potere misterioso che brucia il sangue e prosciuga. È una ferita inguaribile, attraverso la quale scorre il nostro sangue più puro.